

DAL DUALISMO DI CARTESIO
ALLA SOSTANZA UNICA DI SPINOZA

Come nella scolastica la sovranità della ragione, pur essendo stata proclamata sin dal principio, non poteva essere riconosciuta immediatamente da tutti, ma dovette a lungo lottare con l'autorità esteriore rappresentata dalla dottrina della Chiesa, così nella filosofia moderna la rappresentazione della natura come essere assolutamente esterno alla ragione non si arrese immediatamente al pensiero logico, e infatti in Inghilterra e in Francia sorse addirittura una scuola, quella della cosiddetta filosofia empirica, che sosteneva la completa sottomissione della conoscenza razionale all'esperienza esterna¹. Ma come la lotta della ragione contro l'autorità nella scolastica si concluse con una vittoria della ragione – tanto clamorosa da lasciar ben lontana dietro di sé persino una dottrina audace come quella di Giovanni Eriugena che aveva sostenuto soltanto l'indipendenza e il primato della ragione rispetto all'autorità, [...] – così, al culmine dell'evoluzione della filosofia moderna ci imbattiamo in una vittoria della ragione sull'essere esterno e immediato che, dal punto di vista teorico, è altrettanto piena e che lo sottomette non solo alla ragione, come succede in Cartesio, ma arriva addirittura a negarlo esplicitamente e a considerarlo privo di senso, come succede in Fichte ed Hegel. È questa l'analogia che accomuna la scolastica e la filosofia moderna (fino a Hegel compreso). L'essenza comune a entrambe è la lotta della ragione indipendente, dell'io pensante contro i principi che gli sono esterni [...].

A proprio fondamento la filosofia cartesiana pone il seguente criterio di verità delle nostre conoscenze: [...] Cartesio afferma: «*Poiché da un lato ho un'idea di me stesso chiara e distinta in quanto sono solo una cosa che pensa ma che non è estesa, e poiché d'altro canto ho un'idea distinta del corpo in quanto esso è soltanto una cosa estesa, e non pensa affatto, è certo che questo io, cioè la mia anima, per la quale sono ciò che sono, è interamente e veramente distinta dal mio corpo*». Perciò devono essere necessariamente ammessi due generi di cose o di sostanze indipendenti l'uno dall'altro, cioè la *sostanza pensante (res cogitans)* e la *sostanza estesa o corporea (res extensa)*, infatti l'estensione nelle tre dimensioni (in quanto può essere conosciuta in maniera chiara e distinta) costituisce tutta la natura propria del corpo, mentre il pensiero (per lo stesso motivo) costituisce tutta la natura propria dello spirito; in questo senso, tutto ciò che del resto può essere attribuito al corpo presuppone l'estensione ed è solo una certa qualità o modo (*modus*) della cosa estesa, così come tutto quello che troviamo nello spirito non è altro che uno dei diversi modi del pensiero. In questo senso Cartesio riduce tutto il contenuto del mondo esterno a delle determinazioni matematiche formali dell'estensione, a dei rapporti spaziali; egli esclude dalla natura qualsiasi forza viva (è noto che considerava persino gli animali alla stregua di pure macchine, complesse ma assolutamente prive di qualsiasi vita propria); l'unico movimento che ammette è quello meccanico, cioè quello dovuto a un impulso. [...]

¹ La scuola empirista inglese ha il proprio inizio in Bacone e raggiunge la propria massima espressione con David Hume e i suoi discepoli. Bacone ha una certa importanza solo come capostipite della corrente empirista della filosofia moderna, per quanto riguarda invece il contenuto positivo delle sue concezioni, bisogna dire che esso non ha un carattere filosofico in quanto non esce dai limiti di quel grossolano modo di vedere secondo il quale il mondo da noi percepito, con tutta la varietà del suo contenuto oggettuale, ha una realtà incondizionata, esiste di per se stesso, fuori di noi, ma nello stesso tempo può essere da noi conosciuto in maniera adeguata. Per questa conoscenza adeguata, è sufficiente, secondo Bacone, liberare la mente dalle ipotesi erronee o dai pregiudizi (*idola*) e dallo sterile formalismo della scolastica che non trasmette alcuna conoscenza reale.

Ciononostante, Cartesio ammette una pluralità reale di cose o sostanze singole che hanno nel pensiero e nell'estensione i loro attributi essenziali; riconosce l'esistenza autentica di una pluralità di corpi e di una pluralità di spiriti. Ma da che cosa è determinata questa pluralità, per che cosa si distinguono tra di loro le diverse sostanze? [...] Siccome per Cartesio tutto il contenuto di una sostanza estesa si condensa nell'estensione, una sostanza estesa può distinguersi da un'altra solo a causa di forme *particolari* o *modi*. Infatti, un oggetto materiale si distingue e si separa da un altro per a) la sua *posizione* nello spazio, b) per la sua *grandezza*, c) per la sua *configurazione*, d) per la coordinazione delle sue parti ecc.

Ora, tutto ciò non è altro che una serie di modi particolari dell'estensione e non ha assolutamente nulla a che fare con la sostanza stessa in quanto tale. Lo stesso deve essere detto circa i rapporti che si instaurano tra due sostanze pensanti, poiché il pensiero e le sue forme particolari stanno alla *sostanza pensante* come l'estensione e le sue forme particolari stanno alla *sostanza estesa*. Ma, in questo modo, se tutto quello che determina la differenza e la separazione si condensa negli attributi e nei loro modi e non ha nulla a che fare con le sostanze stesse, e se le sostanze stesse, *in quanto sostanze*, non si differenziano affatto le une dalle altre ma sono assolutamente identiche, è evidente che non esistono affatto *più* sostanze e ne esiste invece *una* sola che ha come suoi attributi, e allo stesso titolo, sia il pensiero che l'estensione. Ma a che cosa si riducono in questo caso le cose e gli esseri individuali singoli? Nella loro singolarità non possono essere delle sostanze perché la sostanza è una sola; non possono neppure essere suoi attributi perché l'attributo, per definizione, è il contenuto comune di tutte le cose della stessa natura. Non resta altro che considerare le cose singole alla stregua di modi particolari, di *modi* degli attributi: un oggetto materiale singolo sarà un *modo dell'estensione*, un essere pensante singolo, uno spirito, sarà un *modo del pensiero*. Così, sviluppando logicamente i principi di Cartesio, ci troviamo catapultati nello *spinozismo*.

«*Per substantiam intelligo id, quod in se est et per se concipitur, hoc est id, cujus conceptus non indiget conceptu alterius rei, a quo formati debeat* (per sostanza intendo ciò che è in sé e per sé concepito, cioè ciò il cui concetto non ha bisogno del concetto di un'altra cosa per venire formato)». Ci viene qui fornita una definizione generalissima dell'essere-assoluto, e questo modo di concepire la sostanza può essere accettato da tutte le visioni del mondo, compreso il materialismo [...] e il positivismo [...]. Da questa definizione consegue innanzitutto che la sostanza è infinita da qualsiasi punto di vista la si consideri, perché se essa fosse in qualche modo limitata sarebbe determinata da *altro*, ciò che sarebbe in contraddizione con la sua definizione stessa; consegue in secondo luogo che la sostanza, racchiudendo in se stessa tutta la realtà, non può che essere unica; e questa sostanza unica e infinita è quella che Spinoza chiama Dio o *natura naturante* (*natura naturans*).

[...] La sostanza è l'unica realtà assoluta esistente in sé, *causa sui*. La pluralità dell'essere finito deriva dalla sostanza ed esiste soltanto in essa, come suo modo; ne deriva ed esiste *necessariamente*: infatti, poiché fuori della sostanza non esiste nulla, tutto ciò che è generato da essa nasce dalla sua natura più intima ed è quindi assolutamente necessario. Ma è evidente che queste conclusioni sono ben lungi dal risolvere il problema filosofico. Infatti,

1) bisogna ancora mostrare *in che cosa* consista per la sostanza questa necessità di generare il mondo finito;

2) bisogna ancora mostrare in *quale* modo dalla natura intima della sostanza discenda necessariamente la sua manifestazione in una pluralità di esistenze singole, nella *natura naturata*.

Spinoza afferma dogmaticamente che dalla natura infinita della sostanza deriva eternamente il numero infinito dei modi, secondo un'infinità e una necessità del tutto identica a quella

per cui è eternamente vero che dalla natura del triangolo consegue che la somma dei suoi angoli è uguale a due angoli retti. Tuttavia questa affermazione *presuppone* già come data la molteplicità dell'essere senza *spiegarla*. Infatti, se si ammette in partenza l'esistenza delle cose finite come un fatto dato, non vi sono dubbi che queste cose finite, le quali per definizione non possiedono l'essere in se stesse, devono essere poste dalla sostanza; inoltre, siccome nella sostanza (per il concetto che ne abbiamo) non può esserci nulla di casuale, devono nascere dalla sua natura stessa in maniera assolutamente necessaria e, per ciò stesso, in una quantità infinita, dato che nella sostanza è inconcepibile una quantità limitata. Così *deve essere* se si presuppone la pluralità data delle cose finite. Ma per l'essenza stessa della filosofia, la realtà data è proprio ciò che deve essere spiegato o dedotto, è la tesi che deve essere dimostrata e non l'ipotesi sulla quale argomentare. Nelle spiegazioni o deduzioni filosofiche si può considerare alla stregua di un presupposto incondizionato, di un assoluto *prius* solo ciò che ha già in se stesso le ragioni della propria necessità.

[...] Da dove viene allora, se le cose stanno così, la necessità delle cose finite? Da che cosa deriva nella sostanza unica la *quantità*, sia pur infinita, da dove le viene la molteplicità?

Vladimir Solov'ëv. *La crisi della filosofia occidentale*. Milano, La casa di Matriona, 1986, pp. 40-44.
Traduzione di Adriano dell'Asta. (Testo adattato).